

STEFANO
Micelli

Futuro artigiano

L'innovazione nelle mani degli italiani



i Grilli Marsilio

Cosa unisce le principali griffe italiane all'industria delle macchine di precisione che esportiamo in tutto il mondo? Cosa lega la produzione di pezzi di design in serie limitata e la realizzazione di luna park e grattacieli su misura? Il filo rosso che attraversa il Made in Italy di successo è ancora oggi il lavoro artigiano, un tratto della nostra cultura cui spesso non diamo il giusto valore. Questo libro descrive le tante realtà del nostro paese in cui il *saper fare* continua a rappresentare un ingrediente essenziale di qualità e di innovazione. Racconta i molti modi in cui è possibile declinare al futuro un'eredità che merita di essere proposta a scala internazionale. Il libro è un viaggio in un'Italia forse poco nota, ma vitale e sorprendente. La riscoperta del lavoro artigiano, non solo in Italia, supera i confini dell'economia. Ci costringe a riflettere su cosa dobbiamo intendere oggi per creatività e meritocrazia e sulle opportunità di crescita che si offrono alle nuove generazioni del nostro paese.

www.futuroartigiano.it

STEFANO MICELLI vive e lavora a Venezia, dove insegna Economia e Gestione delle Imprese presso l'Università Ca' Foscari. Direttore della Venice International University, da oltre dieci anni si occupa di trasformazioni del sistema industriale italiano e studia il design e la creatività quali fattori su cui ripensare il vantaggio competitivo delle piccole e medie imprese italiane. È autore di diversi articoli e volumi. Con Marsilio ha pubblicato *I nuovi distretti produttivi* (2009², con Giancarlo Corò).



i grilli

Stefano Micelli
Futuro artigiano

L'innovazione nelle mani degli italiani

Marsilio

© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Anteprima non venale

ISBN 978-88-317-0960-0
www.marsilioeditori.it
ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
E' vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

- 9 Premessa
- 13 Il ritorno dell'artigiano
- 51 Il Made in Italy: un decennio di trasformazioni
- 93 Artigiani nella globalizzazione
- 149 Una nuova proiezione internazionale
- 195 Note al testo
- 207 Bibliografia
- 217 Indice dei nomi

*Far bene le cose richiede l'attenzione
che si presta in una conversazione
più che l'assertività di chi è impegnato
in una dimostrazione.*

MATTHEW CRAWFORD

Premessa

Il lavoro artigiano rappresenta uno dei tratti distintivi della cultura e dell'economia italiana. Costituisce da sempre un elemento di riconoscibilità del nostro paese nel mondo. Il suo peso è stato determinante nello sviluppo dei distretti industriali e delle piccole imprese che hanno segnato la crescita economica degli anni ottanta e novanta.

Se è vero che esiste un consenso diffuso nel riconoscere il peso culturale e il valore di un *saper fare* manuale ancora radicato, si percepisce un certo imbarazzo nel declinare al futuro un'eredità, quella dei mestieri artigiani italiani, sentita da molti come ingombrante. In una società globale e in un'economia della conoscenza, che ruolo può avere il lavoro artigiano? Soprattutto: ne abbiamo davvero bisogno di fronte a una congiuntura economica in cui il paese è chiamato a confermare il suo ruolo a livello internazionale e a rilanciare il Made in Italy prima di tutto nelle economie emergenti?

L'idea di fondo che attraversa questo libro è che la competitività del nostro sistema industriale, e quindi di un pezzo importante della nostra economia, è ancora oggi intimamente legata a competenze artigiane che hanno saputo rinnovare il loro ruolo nelle grandi e nel-

le piccole imprese. Proprio in un'economia popolata da *knowledge workers*, ciò che caratterizza l'industria italiana è, in moltissimi casi, un *saper fare* che pochi altri paesi hanno saputo conservare. Queste competenze rendono la nostra manifattura flessibile, dinamica e, soprattutto, interessante agli occhi di quella crescente popolazione che cerca storia e cultura nei prodotti che acquista.

Due avvertenze per chi si vuole avvicinare alla lettura. La prima riguarda il lavoro manuale. Il libro non suggerisce alcun ritorno al passato. La valorizzazione del lavoro manuale non rinvia a nessuna nostalgia per il tempo che fu. Il lavoro artigiano in Italia costituisce un ingrediente essenziale per il successo delle imprese quando dimostra di sapersi proiettare in una nuova dimensione economica e culturale. Il nuovo artigiano è una figura complessa, più complessa di quanto potrebbero far pensare i nostri percorsi di formazione professionale. È un elemento costitutivo del nostro modo di proporci in un mondo globale.

Una seconda avvertenza riguarda la dimensione di impresa. Siamo soliti associare, in modo quasi automatico, il lavoro artigiano alla piccola impresa. L'associazione ha una sua ragion d'essere, ma ripropone una verità solo parziale. È certamente vero che in Italia esistono moltissime piccole imprese artigiane che ancora oggi riproducono i mestieri della nostra tradizione. Esiste, anche se ciò è meno noto, un lavoro artigiano che dà qualità all'operato di tante medie e grandi imprese che, pur contando su scala e dimensione, affidano a competenze artigianali compiti fondamentali per il loro successo sul mercato.

Per l'Italia – è bene sottolinearlo – la capacità di recuperare e rinnovare il lavoro artigiano rappresenta una

scommessa che supera di molto i confini dell'economia. Il lavoro artigiano costituisce uno dei pochi aspetti per cui il nostro paese continua a rappresentare una meta unica per imprese, giovani talenti del design, stilisti e artisti di tutto il mondo. È una delle poche carte che possiamo giocare per trovare una collocazione originale sulla scena internazionale.

Questo libro raccoglie due anni di lavoro impiegati principalmente in visite presso piccoli laboratori e grandi manifatture e in incontri con operatori del settore. Dappertutto ho trovato orgoglio e passione. Il lavoro artigiano accende l'Italia come pochi altri temi. Ho provato a rendicontare questo universo vario e vivacissimo attraverso la descrizione di alcune delle realtà più sorprendenti che ho potuto conoscere di persona in questo viaggio per l'Italia. Ciò che emerge è un mondo tutt'altro che rassegnato e dolente. Il nuovo artigianato, non solo in Italia, si vuole alla testa di un movimento che si propone di ridefinire le categorie dell'innovazione e del consumo. È un mondo che la nostra classe politica dovrebbe ascoltare con grande attenzione.

I. Il ritorno dell'artigiano

PRESI IN CONTROTEMPO

Questa crisi – ci viene ripetuto da più parti – ci ha presi in *controtempo*. Ci ha colti nel mezzo di un percorso di rilancio faticosamente avviato nel decennio passato. Ci ha costretti a riflettere ancora una volta sull'effettivo stato di salute del nostro sistema industriale e sulle reali possibilità del paese di rimettere in moto un percorso di crescita¹.

Può confortare l'idea che non abbiamo avuto colpe particolari nel tracollo di Wall Street del 2008, ma i problemi strutturali che il dissesto del sistema finanziario americano ha generato attendono comunque una soluzione. A complicare il quadro ci sono i molti problemi a cui non siamo stati capaci di dare risposta nei due decenni passati. Siamo un paese che non ha saputo completare il suo percorso di modernizzazione istituzionale. Sulla nostra economia grava un debito pubblico che riduce drasticamente lo spazio di manovra della politica. Quanto al nostro sistema produttivo, continua a soffrire di alcuni limiti che da sempre hanno condizionato la sua capacità di sviluppo e la sua proiezione internazionale.

Questo libro prova a ragionare su un tratto specifico del nostro sistema industriale attraverso una serie di testimonianze raccolte in due anni di visite e incontri. Il lavoro artigiano contribuisce da sempre alla struttura dei nostri processi produttivi. Il più delle volte la sua permanenza è stata considerata il segno di una modernizzazione incompiuta, l'eredità poco presentabile di capitalismo cresciuto grazie agli exploit di distretti e piccole imprese, senza tuttavia completare il percorso verso un assetto compiuto. Ritroviamo lavoro artigiano in una varietà di contesti sorprendente: nel mondo del design, in quello della moda, nella produzione di macchine utensili, persino nel campo dell'hi-tech. Il lavoro artigiano è ingrediente essenziale del *modus operandi* delle grandi imprese del lusso così come delle piccole imprese della meccanica di precisione. Questo libro riflette su questa presenza diffusa e si interroga sul suo effettivo contributo alla nostra economia. Eviteremo il dibattito sulla tutela degli antichi mestieri. È compito di altri. Vogliamo interrogarci su come questo aspetto della cultura manifatturiera italiana può rappresentare ancora un'opportunità per il paese, in particolare in questa fase di ripresa.

Da sempre gli italiani, per orientarsi, hanno imparato a guardare altrove. Prima di tutto agli Stati Uniti. Lo hanno fatto per riformare l'università, per ripensare il mercato del lavoro, per organizzare l'innovazione nelle imprese. Di solito guardare quanto accade negli Stati Uniti rappresenta un modo economico e pratico per viaggiare nel tempo. Con poche eccezioni, quello che succede oggi a New York e a Washington diventa realtà dopo pochi anni anche nel nostro paese.

Nel caso del lavoro artigiano, considerare il dibattito che oggi caratterizza gli Stati Uniti lascia abbastan-

za sorpresi. Nessun rilancio verso un futuro remoto, anzi. Dall'altra parte dell'oceano assistiamo a un recupero del valore (culturale ed economico) del lavoro manuale e dell'artigianato.

Vent'anni fa Robert Reich, in *The Work of Nations* – un libro che ha segnato la politica di quegli anni –, metteva a fuoco la figura degli *analisti simbolici* come pivot di una tecnocrazia capace di imporre il proprio ruolo a livello globale. Gli analisti simbolici sono gli scienziati, gli ingegneri, gli architetti, gli avvocati e, soprattutto, i consulenti economici, finanziari, fiscali, organizzativi, informatici che, di mestiere, «individuano e risolvono i problemi e fanno opera di intermediazione mediante l'elaborazione intellettuale di simboli». Il loro lavoro consiste nel «semplificare la realtà in immagini astratte che possono essere riordinate, sottoposte a verifica sperimentale, comunicate ad altri specialisti e, infine, trasformate nuovamente in realtà»².

All'inizio del decennio passato, Richard Florida ha proposto di riflettere sulla classe dei *creativi* come fattore di stimolo alla crescita della società postindustriale³. Alla classe dei creativi appartengono fundamentalmente imprenditori, dirigenti pubblici e privati, manager, ricercatori, avvocati, commercialisti, architetti, ingegneri, medici e professioni tecniche e artistiche a elevata specializzazione. A prima vista, i creativi di Florida non sono poi così diversi dagli analisti simbolici presi in considerazione da Reich. Ciò che rende interessanti i creativi è la loro capacità di esplorare contesti e situazioni in modo originale, proponendo idee e risultati che non sono semplicemente la soluzione tecnica di problemi consolidati a priori. La creatività è qualcosa in più della capacità di risolvere problemi. È la capacità di inventarsene di nuovi o di guardare a problemi vecchi con oc-

chi diversi. Questa abilità nell'innovare e nel promuovere nuovi punti di vista non nasce solo da una conoscenza approfondita di specifici domini del sapere, ma anche da uno stile di vita più aperto alla diversità, che la società deve accettare e riconoscere (di qui l'enfasi di Florida sul tema della tolleranza come aspetto essenziale di società innovative).

La crisi finanziaria americana ha contribuito a ripensare in modo sostanziale alcune delle categorie che hanno segnato il dibattito di questi anni. Dopo vent'anni di *offshoring* (termine con cui gli americani indicano ciò che noi chiamiamo *delocalizzazione*), ci si domanda fino a che punto ha senso rinunciare al presidio dei processi produttivi. Si ricomincia a riflettere sul lavoro manuale e sull'intelligenza (e sulla capacità di innovazione) di chi lavora con le proprie mani. Una solida letteratura e un consistente movimento sociale mettono in discussione il presupposto secondo cui i protagonisti del mondo del lavoro sono coloro che operano sulle conoscenze generali astratte. Sono in molti a credere che il futuro, non solo degli Stati Uniti, abbia necessariamente bisogno di riscoprire i *makers*, quelli che *fanno* le cose.

INTELLETTUALI E MECCANICI

Fra le storie più rappresentative del nuovo immaginario americano c'è probabilmente quella di Matthew Crawford, direttore di un noto *think tank* americano che decide di lasciare il lavoro a Washington DC per aprire un'officina specializzata nella riparazione di moto a Richmond in Virginia. Il curriculum di Crawford assomiglia a quello di molti altri manager della sua generazione. Dopo essersi laureato in fisica, prosegue gli stu-

di presso la prestigiosa Chicago University completando un dottorato in filosofia politica. Nel 2001 approda al George C. Marshall Institute, un *think tank* di orientamento conservatore in cui è chiamato a produrre report per politici e lobbisti attivi nella capitale americana. Qui Crawford sente di non essere soddisfatto della posizione raggiunta e, dopo pochi mesi e qualche ruvida polemica sulla sua effettiva autonomia come *executive director*, decide di assecondare la sua passione aprendo una piccola officina di riparazioni, la Shockoe Moto. Se oggi Crawford rimette in sesto vecchie Harley Davidson e Bmw d'epoca è perché lo ha scelto. Ha abbandonato un ruolo dai più giudicato appagante e un'istituzione tipica della nuova società della conoscenza per dedicarsi a un mestiere per molti decisamente tradizionale.

La ragione che rende interessante la scelta di Crawford, come lui stesso l'ha raccontata in un libro segnalato dal «New York Times» nel 2009, è la soddisfazione che trae dal suo lavoro⁴. Non si tratta semplicemente del piacere di gestire un'attività in proprio, dell'assenza di un padrone cui rispondere, della flessibilità degli orari. Crawford considera il suo lavoro più stimolante e impegnativo dal punto di vista intellettuale di tanti altri mestieri «concettuali» con cui si è confrontato. Se si vuole fare qualcosa usando davvero il cervello – dice Crawford –, meglio riparare motociclette che compilare formulari e stendere report su argomenti con cui si ha, nella maggior parte dei casi, solo una vaga familiarità.

Tra i tanti incarichi ricoperti nel corso della sua carriera, Crawford racconta della sua esperienza presso la Ziff Corporation, dove, appena laureato, è stato assunto per scrivere riassunti di articoli apparsi su riviste scientifiche di tutto il mondo. Un lavoro come si deve, in un'azienda innovativa, con una remunerazione digni-

tosa. Leggendo la descrizione dei *cubicles* (che in Italia abbiamo imparato a conoscere soprattutto attraverso le vicende di Dilbert e dei suoi colleghi nelle strisce disegnate da Scott Adams) e delle strane procedure con cui venivano sintetizzati i paper scientifici, si fa largo un senso di disagio. All'impiegato Crawford si chiedeva di redigere dai venticinque ai trenta abstract al giorno su argomenti che spaziavano dalle scienze sociali alla genetica. Va da sé che, per stare al passo con gli standard produttivi imposti dall'azienda, la lettura completa del testo era esclusa a priori. Impensabile riuscire a entrare nello specifico di ciascuno degli articoli.

Il metodo che Crawford era chiamato a mettere in pratica prevedeva la possibilità di redigere un riassunto senza necessariamente capire di cosa parlasse un testo, partendo da una sintesi proposta dagli autori e completando il lavoro grazie a una lettura molto rapida di alcuni passaggi chiave. Ogni approfondimento richiede una pausa, una seppur breve riflessione su ciò che vogliono comunicare gli autori: tutte cose che riducono la produttività e abbassano le performance aziendali. Meglio tirare dritto assecondando superiori anche loro scettici sull'effettiva qualità del risultato, ma ligi al rispetto della procedura interna e del metodo di lavoro. In pratica, una versione aggiornata di *Tempi moderni*.

Tutt'altra cosa aggiustare motociclette o installare impianti elettrici nelle case (altro mestiere praticato in gioventù dallo stesso Crawford), attività che vengono descritte come intellettualmente impegnative e stimolanti. Crawford racconta le notti passate a smontare e a rimontare le moto dei suoi clienti alla ricerca del guasto introvabile, le richieste più stravaganti dei biker, le gite con gli amici (che spesso guidano le moto che lui stesso ha riparato) e, soprattutto, il suo orgoglio nell'esse-

re finalmente in grado di spiegare ai suoi figli che cosa fa nella vita.

Per Crawford, molti dei lavori che sembravano il futuro dei nostri giovani sono attività non molto diverse da quei compiti parcellizzati in catene di montaggio così come le aveva volute Taylor all'inizio del secolo scorso. Ripetitive e prive di riflessività, sono semplicemente l'applicazione pedante di procedure standard. Insomma, quanto di più lontano dalla suggestione romantica di lavoro intellettuale sulla quale spesso indugiamo idealizzando il mondo della creatività.

Non è difficile riportare quanto accade negli Stati Uniti nel nostro contesto nazionale. I racconti dei tanti che in Italia lavorano nei call center per fornire assistenza nei settori della telefonia e dell'informatica non sono molto distanti dal resoconto che fa Crawford della sua esperienza come produttore di riassunti. Quando chiamiamo il numero verde di una grande azienda per chiedere lumi sulle oscure ragioni che impediscono al nostro computer di funzionare come si deve, avvertiamo dall'altra parte del telefono l'incertezza dell'operatore, costretto a selezionare dal suo schermo le tante diagnosi alternative che un sistema di *knowledge management* gli suggerisce. A mano a mano che continuiamo a descrivergli i nostri problemi, si fa chiara in noi la percezione che la sua attenzione non sia rivolta tanto a individuare e rimediare al guasto, quanto ad assolvere a una procedura interna del cui rispetto sarà chiamato a rispondere ai suoi superiori.

Il racconto di Crawford mette a nudo quello che tutti, più o meno, abbiamo capito: l'economia della conoscenza – cui abbiamo sempre guardato con pregiudizio favorevole, convinti che ci avrebbe liberato dai mali della produzione di massa – ripropone, spesso inal-

terate, le logiche della standardizzazione e dell'alienazione che hanno segnato il paradigma fordista. Il lavoro «di concetto» oggi tende ad assomigliare in maniera preoccupante al lavoro di fabbrica e l'assenza di fatica fisica non significa di per sé liberazione della propria soggettività. Anzi.

Crawford, come molti altri osservatori americani, non ha dubbi sulla strada da seguire: recuperare il lavoro artigiano⁵.

L'UOMO ARTIGIANO

Thomas L. Friedman, il tre volte premio Pulitzer autore di vari best seller, tra cui *The World is Flat* sulle dinamiche della globalizzazione, ragionando sulle possibili soluzioni alla crisi in cui gli Stati Uniti sono piombati dopo il crollo finanziario del 2008, ne ha prospettato una molto interessante che parte proprio dalle trasformazioni del lavoro. In un articolo dal titolo eloquente, *Average is Over*, Friedman sostiene che tutto ciò che è standard è superato⁶. Gli americani non potranno più pensare di lavorare nella media. Per essere competitivi dovranno impegnarsi a dare qualcosa in più, in tutto ciò che fanno. Per rilanciare la qualità del lavoro – sostiene Friedman – è importante che «i lavoratori americani si ripensino come *artigiani*, coloro che prima della rivoluzione industriale si impegnavano nella produzione di merci e nell'offerta di servizi con un tratto distintivo che rifletteva il loro orgoglio personale». Chi, invece, continuerà a comportarsi in modo routinario dovrà adeguarsi a remunerazioni sotto la media. «Siamo entrati nell'era dell'extra».

Friedman non è l'unico a pensare che per uscire dal-

l'impasse della crisi sia necessario riflettere sulle fondamenta (ormai molto usurate) del paradigma della produzione di massa. L'appello a una nuova e diversa cultura del lavoro ha un che di rivoluzionario nel paese che della standardizzazione scientifica ha fatto una delle chiavi del suo successo. Il problema è che, oggi, con gli «uomini bue» non si va molto lontano. Il lavoro deve essere qualcosa in più che la banale ripetizione di una serie di gesti predefiniti. E ciò presuppone la scoperta o, meglio, la ri-scoperta di un rapporto più intenso fra l'individuo e il suo lavoro e un diverso riconoscimento sociale dei mestieri, anche di quelli più tradizionali (non è un caso che Friedman usi nel suo articolo il termine *artisan*, spesso sostituito, nell'inglese contemporaneo, dall'espressione *craftsman*).

Anche il sociologo Richard Sennett è convinto che la nostra società abbia bisogno di riscoprire le virtù dell'uomo artigiano. In un volume dal successo inaspettato⁷, Sennett riflette sulle caratteristiche del lavoro artigiano senza guardare al passato. Non si tratta tanto di riesumare i mestieri della tradizione artigiana: la rivoluzione industriale ha fatto il suo corso e non ha senso volgere lo sguardo con nostalgia al tempo che fu. Il vaso di Pandora è stato aperto – scrive lo stesso Sennett – e dobbiamo farcene una ragione. Non sono dunque i mestieri artigianali di un tempo che dobbiamo inseguire (molti di questi se ne sono andati per sempre), ma il profilo e le caratteristiche dell'artigiano: la sua passione per la qualità del lavoro, il suo desiderio di migliorare nell'esercizio e nell'approfondimento delle tecniche, il suo radicamento in comunità di pratica socialmente riconosciute.

Chi è l'uomo artigiano di Sennett? La risposta non è scontata. Tradizionalmente il lavoro artigiano si distin-

gue dal lavoro in fabbrica per tre ragioni fondamentali. Prima di tutto perché incorpora una quota di autonomia superiore, che riflette la capacità dell'artigiano di orientarsi all'interno di problemi complessi e di trovare soluzioni originali. A differenza dell'operaio che lavora lungo la catena di montaggio, l'artigiano domina l'intero processo produttivo o una sua parte rilevante ed è capace di utilizzare con abilità una grande varietà di strumenti. Un secondo aspetto distintivo riguarda il dialogo con il committente. L'artigiano conosce le aspettative e i desideri di colui che è il destinatario del suo lavoro ed è in grado di verificare la qualità del risultato finale con il diretto interessato. Questa capacità di ascolto è essenziale per la personalizzazione del prodotto, tipica della dimensione artigiana. Infine, l'aspetto sociale del mestiere: l'attività dell'artigiano si struttura in pratiche socialmente riconoscibili e trasmissibili (non solo gesti ma anche atteggiamenti e disposizioni d'animo) in grado di definire la sua identità⁸.

Richard Sennett non si limita a far proprie queste caratteristiche. Ne enfatizza altre che meritano di essere esplicitate. La prima riguarda l'idea di lavoro ben fatto. L'artigiano, secondo Sennett, è colui che ama il lavoro fatto a regola d'arte, che si impegna nella realizzazione di uno standard superiore e che ha la possibilità di ribadire con orgoglio la qualità del suo lavoro. Le culture che non danno il giusto peso a questa dimensione del lavoro o che, come nel caso dell'Unione Sovietica, si sono limitate a qualche richiamo retorico sull'importanza dell'impegno personale nella produzione, sono destinate alla fragilità. Per contro, le culture che attribuiscono valore alla dimensione materiale dei risultati ottenuti grazie all'impegno e alla determinazione, come per esempio quella giapponese, sono società più solide dal

punto di vista della tenuta sociale e possono contare su un'azione collettiva particolarmente efficace.

In Italia, a onor del vero, il nostro linguaggio comune non suggerisce una coincidenza necessaria fra lavoro artigianale e lavoro ben fatto. L'aggettivo «artigianale» segnala in generale qualità, ma non mancano i contesti in cui il termine è utilizzato per indicare attributi decisamente meno positivi. Quando al telegiornale si fa riferimento a una bomba «artigianale» si intende indicare una bomba che non esplode o che può arrecare danni limitati. Alla bomba fatta in casa si contrappone di solito la precisione «scientifica» tipica di quegli ordigni che devono la loro efficacia all'utilizzo delle tecnologie più avanzate. Quando parliamo di gelato «artigianale» indichiamo effettivamente un gelato di qualità; con questa espressione, tuttavia, facciamo riferimento a una figura di artigiano più impegnato a custodire la tradizione che a creare sapori innovativi. Per ritrovare un legame forte fra artigianalità e lavoro ben fatto, il nostro vocabolario propone termini come maestro d'arte o maestria artigiana, ovvero espressioni che rinviano alla piena padronanza delle tecniche e delle conoscenze dell'artigiano e che suggeriscono un costante impegno al miglioramento di sé e del proprio lavoro. Forse perché in Italia abbiamo ancora un gran numero di artigiani, abbiamo espressioni più precise per indicare il profilo a cui Sennett fa riferimento (e di cui si discute anche in questo libro).

Un secondo aspetto che Sennett enfatizza nel suo libro riguarda il modo in cui l'artigiano conosce il mondo che lo circonda. Contrariamente a quanto accade per l'analista simbolico, il sapere artigiano passa attraverso una sintesi continua fra pensiero e azione. L'artigiano conosce il mondo attraverso un esercizio costante di

ricomposizione fra la conoscenza astratta e l'esperienza. Questa attività di ricomposizione e ricucitura costituisce un antidoto formidabile all'autoreferenzialità (e all'inconcludenza).

Sono interessanti alcune considerazioni di Matthew Crawford a proposito della differenza fra imparare la matematica e riparare una motocicletta. Quando si impara la matematica, dice Crawford, ogni elemento è pienamente inserito nella prospettiva di chi studia e riflette. Il mondo stesso è il frutto di un processo di costruzione autonoma che tende a rendere la realtà interessante e intellegibile solo nella misura in cui possiamo riprodurla in forma ideale come proiezione del nostro stesso pensiero. Per contro, l'attività di diagnosticare e di riparare un guasto prevede il confronto con un mondo costruito da altri (nel caso di Crawford il confronto è con il mondo degli ingegneri che producono motociclette). Per conoscere questi mondi è necessario aprirsi al dialogo, registrare indizi, trovare la via per riconoscere un ordine immaginato e costruito da qualcuno che probabilmente non possiamo né conoscere né interrogare. La competenza di chi ripara motociclette (e dell'artigiano in generale) è legata a un atteggiamento di apertura verso il mondo che è, allo stesso tempo, di tipo cognitivo e morale. Necessita di una disposizione specifica. Secondo Crawford, essere artigiano «richiede l'*attenzione* che si presta in una conversazione più che l'*assertività* di chi è impegnato in una dimostrazione»⁹.

Sennett propone una visione positiva dell'artigiano, che non sempre si ritrova in natura. Sappiamo bene – lo sa anche Sennett – che non tutti gli artigiani sono in grado di costruire un collegamento vivace e continuo con il mondo che li circonda e, men che meno, con i circuiti internazionali della divisione del lavoro. Se l'analisi

sta simbolico soffre, il più delle volte, di autoreferenzialità congenita, l'artigiano corre spesso il rischio di ripiegare su se stesso e di considerare il proprio mondo l'unico degno di essere apprezzato. Sennett, tuttavia, scommette sulla figura dell'artigiano perché il suo profondo legame con il mondo materiale è oggi una risorsa scarsa soprattutto nel mondo della politica. Immagina l'artigiano come l'alfiere di un pragmatismo moderno capace di costruire il fondamento della cittadinanza sulla sua determinazione a svolgere bene il proprio lavoro. L'esperienza diretta del mondo che ci circonda costituisce il principale rimedio (forse l'unico) alle distorsioni generate dai mezzi di comunicazione di massa. Se c'è una cura alla telecrazia e alla diffusione della politica su Internet, è quella di una partecipazione «che pone l'accento sulle virtù dell'esercizio, con le sue ripetizioni e le sue revisioni».

Questa capacità di dialogare con il mondo sensibile rappresenta una straordinaria risorsa anche in campo economico. In un'economia popolata da diplomati e laureati senza particolare dimestichezza con i vincoli e le opportunità del mondo materiale, la maggior parte dei quali inesorabilmente attratta dalla finanza e dalla consulenza, il valore del lavoro artigiano cresce sensibilmente. Va da sé che l'accezione di artigiano a cui ci si riferisce in questo libro è quella di chi è in grado di dominare un dialogo fra saperi astratti e pratica. In questo senso la parola *artigiano*, più che indicare una lista di mestieri ben identificabili sulle tabelle dell'Istat, assume la connotazione di aggettivo che qualifica in senso positivo una serie di attività che richiedono un dialogo serrato fra azione e riflessività¹⁰.

Continua in libreria e on line

www.futuroartigiano.it